

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno V - n. 07/08

Luglio/Agosto 2013

*tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno*

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Comitato regionale del MAR L'Aeroporto di Forlì	2
Lettera del MAR ai Saggi	3
Riportare la legge a Rimini e non solo Le difficoltà dell'Aeroporto Fellini	4
La "repubblica" forlivese di Via Pelacano	5
Personaggi Romagnoli	7
Grido ad Manghinot	8
L'angolo della poesia Lettera di un lettore	9
Spazio dell'Arte Romagnola	10
I Cumon dla Rumagna	12

Segreteria del MAR:

E-mail:

segreteria@regioneromagna.org

Cell. 328 5481212

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

Chi vuol visionare e/o scaricare le foto dell'Assemblea del 9 febbraio scorso, può cliccare il seguente link:

<http://www.regioneromagna.org/?q=node/317>.

COMUNICATO STAMPA

Il M.A.R. scrive ai saggi

In seguito alla nomina di una Commissione di 35 Saggi da parte del Governo, d'intesa con il Presidente della Repubblica, al fine di formulare proposte per un riordino dell'assetto istituzionale e costituzionale italiano, il M.A.R. (Movimento per l'Autonomia della Romagna) ha scritto ai membri di tale Commissione.

La lettera (vedi a pag. 3), scritta dal portavoce del M.A.R., avv. Riccardo Chiesa, è stata deliberata all'unanimità dal Comitato regionale del Movimento, che si è riunito a Forlì lo scorso 29 giugno.

L'intento è quello di ricordare la lunga battaglia che fu ingaggiata da illustri parlamentari, già in sede di Assemblea Costituente, per il riconoscimento della Romagna come ventunesima regione italiana.

Questa battaglia di democrazia e di giustizia è stata ripresa dall'on. Stefano Servadei e dalla sua creatura, il M.A.R., allo scopo di mettere in mano ai cittadini romagnoli, e solo ad essi, una scheda referendaria così da poter far loro scegliere se essere amministrati dalla regione Romagna o dalla già esistente "Emilia trattino Romagna".

Forlì, 8 luglio 2013

Altra informazione sull'argomento a Pag. 2

Cari lettori,

**con questo numero di Luglio-Agosto anche
E' RUMAGNÔL va in ferie e riprenderà le
pubblicazioni con il n. 9 di Settembre.**

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Comitato Regionale del M.A.R.

Sabato 29 giugno 2013 presso una saletta gentilmente messa a disposizione dall'Istituto Salesiano di Forlì si è riunito il Comitato regionale del M.A.R., massimo organo decisionale del Movimento per l'Autonomia della Romagna, comprendente 35 membri in rappresentanza delle sette sorelle di Romagna, più 5 Revisori dei Conti e 7 Proviviri.

Nell'ambito di tale incontro si è fatto un resoconto della manifestazione di fine maggio a Bellaria, culminata con un pranzo a base di pesce, ottimamente curato dagli amici della "Associazione Luce dell'Uso".

Visto il successo dell'evento, nume-

rose sono state le richieste di ripetizioni future.

In seguito il Presidente Sen. Prof. Lorenzo Cappelli ha provveduto a nominare il suo vice, così come stabilito in occasione della recente Assemblea annuale che aveva deliberato tale modifica dello Statuto del Movimento. La scelta, approvata all'unanimità, è ricaduta su Giovanni Poggiali.

La discussione si è quindi incentrata sulla situazione politica italiana ed in particolare sul processo di riforme istituzionali necessarie per ammodernare e rendere più efficiente la macchina amministrativa del nostro paese. La speranza è che tale processo riforma-

tore, avviato in questa legislatura con la nomina della cosiddetta "Commissione dei 35 Saggi", possa portare a soluzioni concrete in favore dei cittadini. Iniziative saranno a breve prese dal M.A.R. al fine di ricordare ai vertici politici italiani che la "questione romagnola" da tempo attende una risposta e la battaglia di libertà e di giustizia che il Movimento sta portando avanti dovrà condurre ad un referendum democratico: che siano i cittadini romagnoli, valutando opportunità e controindicazioni, a decidere se creare la Regione Romagna.

Dott. Samuele Albonetti

Coordinatore Regionale M.A.R.

L'Aeroporto di Forlì

di Ottorino Bartolini

Sui problemi a dimensione romagnola che neanche in questa legislatura hanno trovato il giusto impegno degli

amministratori locali, provinciali e regionali (Aeroporto Forlì, Fiere di Forlì e Cesena, Tutela della balneabilità delle acque in riviera da Casalboretto a Cattolica e altri) richiamo l'attenzione ad un anno dalle prossime elezioni amministrative del 2014.

Alle inutili, ricorrenti e deludenti polemiche fra amministratori e con la convinzione che "pezzi sempre più ampi della nostra economia non li controlliamo più", per quanto riguarda il "Ridolfi" mi permetto di portare all'attenzione dei romagnoli, per

capire, quanto scriveva sulla cronaca di Forlì nella rubrica "Calendario" il Resto del Carlino del 20 aprile 1973 con titolo AEROPORTO: L'Aeroporto Ridolfi di Forlì è stato abilitato per l'aerotrasporto dall'estero di vitelli da latte, bestiame suino, ovino e caprino. Lo ha comunicato il Ministero della Sanità. Il traffico aereo per il trasporto merci, in un primo tempo limitato per il bestiame ai soli prodotti avicoli e alla selvaggina viva da ripopolamento, avrà così un notevole incremento.

1973, dopo 40 anni per responsabilità e incapacità ben precise di politici e amministratori locali, provinciali, regionali e nazionali, siamo al totale fallimento di una iniziativa per la quale "si prevedeva un notevole incremento".

Per capire le ragioni voglio ricordare che il fallimento è stato segnato sin dal 1982 quando al Teatro Alighieri di Ravenna venne presentato il "Progetto per la realizzazione del Centro Intermodale di sviluppo" dell'ing. Orlandi che doveva unire, coordinare e sviluppare le potenzialità operative del Porto di Ravenna, dell'Aeroporto di Forlì e dell'area Autotrasportuale di Cesena a Pieveestina e San Zaccaria.

La tanto decantata capacità di "fare sistema" da quei

poteri forti economici e politici veniva fatta fallire in Regione: non potevano permettere la crescita e lo sviluppo di un forte polo di sviluppo economico e produttivo in Romagna.

Nell'occasione voglio ringraziare l'allora Presidente della Camera di Commercio (1977), prof. Lorenzo Cappelli e il Presidente dell'Amministrazione Prov.le di Forlì, Luciano Galeotti, che accolsero la mia proposta di esaminare e realizzare, come stava avvenendo fra Porto di Livorno e Aeroporto di Pisa, un Centro Intermodale in quel territorio, e si misero in contatto e in collaborazione con quelli da Ravenna.

L'impegno di quei nostri amministratori forlivesi, cesenati e ravennati portò al progetto del Centro Intermodale Romagnolo che per la responsabilità di altri, a livello locale e regionale, venne fatto fallire. Spero vivamente che altre responsabilità non facciano fallire quanto è cresciuto nel frattempo attorno al "Ridolfi" (Polo Tecnologico) e le possibilità di ripresa dell'aeroporto stesso.



Dopo una vita passata sul ring, Edelweiss ci ha lasciati

Il 16 giugno scorso, all'età di 73 anni, ci ha lasciati Edelweiss Rodriguez Junior, già pugile nonché arbitro, giudice e commissario di pugilato. Figlio di Edelweiss Rodriguez Senior, sin da piccolo ha seguito le orme dell'illustre padre che fu uno dei più quotati e amati campioni della boxe romagnola e riminese. Rodriguez Senior dopo la vincita alle Olimpiadi di Los Angeles del 1932 si diede al professionismo che praticò ai più alti livelli.

Anche Rodriguez Junior è stata una figura molto popolare ed apprezzata soprattutto nella sua Romagna sia per la lunga e onorata militanza tra le corde del ring che per il carattere esuberante ed esplosivo tipico dei riminesi. Va il nostro pensiero a questo romagnolo e romagnolista, con le più sentite condoglianze alla famiglia.

La Redazione





Movimento per l'Autonomia della Romagna

Sede provvisoria: On. Dott. Stefano Servadei, Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì; tel. 0543 66066
Segreteria: tel. 328 5481212

segreteria@regioneromagna.org - www.regioneromagna.org

"Egregi Professori, Illustri Presidenti,

il Governo, d'intesa con il Presidente della Repubblica, ha ritenuto importante e significativo avvalersi della Vostra indiscussa competenza e saggezza nel formulare soluzioni per una fattibile ricostruzione di alcuni importanti aspetti della struttura costituzionale, tali da renderla più snella, più efficace, meno costosa e più vicina ai cittadini, quel "popolo" in nome del quale vengono promulgate le Leggi e vengono emesse le sentenze della Autorità Giudiziaria.

Proprio in ossequio al principio della sovranità popolare il M.A.R. (Movimento per l'Autonomia della Romagna) si permette oggi ricordarVi la lunga battaglia che alcuni illustri parlamentari ingaggiarono, in sede di Assemblea Costituente, per il riconoscimento della Romagna quale 21° regione italiana.

Quella battaglia, che ebbe il suo mentore nel Senatore Aldo Spallicci, è stata ripresa oltre venti anni fa dall'On. Stefano Servadei e dalla sua creatura, il M.A.R.

In tutti questi anni, invano abbiamo sollecitato i Consigli Comunali della Romagna a richiedere quel referendum espressamente previsto dall'art. 132 della nostra Carta Costituzionale, affinché i romagnoli, e solo i romagnoli, potessero scegliere come e da chi essere amministrati.

Mentre, a parole, tutti si riempiono la bocca di democrazia, questo sacrosanto diritto ci è stato negato.

Non chiediamo il regalo della Regione Romagna; chiediamo solo che agli elettori di questa terra venga messa in mano una scheda referendaria, per esercitare il loro diritto di scelta.

Pronti a fornire tutti gli eventuali dettagli ritenuti utili, ci permettiamo allegare alla presente la copia del nostro Statuto, dal quale emerge anche una precisa circostanza: non aspiriamo a poltrone, prebende, rendite di alcun tipo, avendo lo Statuto previsto lo scioglimento del M.A.R. al raggiungimento del referendum per la Regione Romagna, una piccola patria inserita indissolubilmente nella patria Italia e nella più vasta patria Europa.

Con romagnola cordialità.

Il Presidente Sen. Prof. Lorenzo Cappelli

Il Fondatore del M.A.R. On. Dott. Stefano Servadei

Il Coordinatore Regionale Dott. Samuele Albonetti

Il Portavoce Avv. Riccardo Chiesa

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
 - b) i contributi di Enti e privati;
 - c) le eventuali donazioni;
 - d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.
- Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di con-

to bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati. Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



RIPORTARE LA LEGGE A RIMINI E NON SOLO

di Valter Corbelli

Rimini, dopo Milano, è la Città dove si compiono più delitti. Sono dati sconvolgenti quelli sulla criminalità, riportati recentemente dal giornale della Confindustria e molti benpensanti locali già cercano di trovare giustificazioni. Sono i "soliti" che preferiscono trovare risposte difficili, dove purtroppo di difficile c'è solo la vita dei residenti in questa Provincia, che devono fare i conti con questo degrado infinito in cui è precipitata la realtà quotidiana del vivere.

Ci sono delle ragioni particolari che hanno portato a questo stato di cose? Certo che ci sono e sono tutte da ricercare nella politica buonista che ha saldato le diverse anime "ideologiche" del riminese. Si danno i numeri degli extra comunitari che qui convivono con noi indigeni, dicono un 10 per cento, ma molto probabilmente sono il doppio. Il problema forse, non sta neppure tutto in questi numeri: il problema vero sta nel fatto di quanti oggi, fra queste persone, hanno una occupazione e quali sono le prospettive di occupazione ora, adesso, nel momento delle maggiori possibilità date dalla stagione turistica. Non mi riferisco ovviamente al vergognoso ambulante abusivo sulla spiaggia, fenomeno tollerato per troppo tempo, pur sapendo che alle spalle di questo mercato parallelo c'è un'organizzazione fuorilegge ben roduta, che sfrutta tanta povera gente.

Cari benpensanti, che vi schierate contro le proposte di legge sulla regolazione della prostituzione di qualche Parlamentare, il problema della prostituzione non è risolvibile attraverso la "redenzione", e non crediamo giusta neppure la strada di riaprire i vecchi C. Certo però che, sciopizzando quanto fatto in qualche altro Stato Europeo, si potrebbe trovare una qualche soluzione accettabile almeno per toglierla dalle strade. Anche in questo campo, c'è da snidare una bella fetta di marciame che fa ricchi affari con la prostituzione.



Siamo d'accordo con il Prefetto quando afferma che l'Ordine Pubblico non lo si affronta con la formazione di Ronde Cittadine. Crediamo anche che non servano altre leggi per ottenere risultati apprezzabili per la sicurezza dei Cittadini. Ci sono due misu-

re che potrebbero prendere le nostre Autorità da subito: la prima, quella di unificare la gestione e il comando delle troppe Polizie che troviamo sulla piazza; la seconda misura, quella di comandare un maggior numero di pattuglie per le vie Cittadine e sul territorio.

L'Italia, tra i Paesi d'Europa, è quella che detiene il maggior numero di forze di Polizia. Il problema sta nel fatto che esistono troppe sigle e pochissimo coordinamento: ogni Polizia fa tutto e interviene su tutto, basti pensare alla Guardia Forestale che, l'anno scorso, metteva i sigilli alle attività commerciali sul Marano.

Nel periodo estivo, in cui gli abitanti della Provincia triplicano, si vogliono utilizzare altre forze esistenti sul territorio, per farne delle ronde miste. Lo si faccia: la Prefettura ha di queste funzioni. Abbiamo mandato, sbagliando, soldati di scorta su navi private, ne abbiamo in giro in diversi paesi del mondo che ci costano la messa in sicurezza di una scuola al giorno: portiamoli a casa e utilizziamoli al meglio qui, come prevede la Costituzione, quando parla dell'uso delle forze armate della Repubblica.

Per i fini che ci prefiggiamo tutti, non crediamo sia utile l'ennesimo condono ai carcerati: non saranno tutti come il delinquente sardo, ma certe esperienze dovrebbero pur servire. Semmai ai detenuti vanno assegnati dei lavori utili dentro e fuori le carceri, così quando tornano liberi hanno in tasca qualche soldo.

Le difficoltà dell'Aeroporto Fellini

di Albino Orioli

E' mai possibile che una città balneare come Rimini che ha la più bella spiaggia del mondo con tanti alberghi e pensioni, tanto da offrire ai turisti italiani e stranieri tanti buoni servizi, abbia seri problemi con l'aeroporto? Dovrebbe essere il fiore all'occhiello di questa città ora che si è fusa con la Repubblica di San Marino. Come si sa, la società Aeradria ha presentato una istanza di concordato che il Tribunale ha bocciato ritenendo che i 47 milioni di euro accumulati in questi ultimi anni siano troppi da recuperare. Quindi si sta per aprire la strada del fallimento nel caso che arrivino nuove istanze dei creditori che avrebbero avuto l'ultima parola sul concordato nel caso che i giudici l'avessero concesso. Ora si sta procedendo verso il commissariamento governativo, anche se verrà presentata una nuova richiesta di concordato, ma questa volta con dei soldi veri e subito disponibili. Le



colpe sono molteplici, ma la maggiore è a carico del PD, il partito a cui Vitali e colleghi sono iscritti, oltre al gruppo consiliare Sel-Fc per cui il consigliere comunale Fabio Pazzaglia si chiede se vengano bruciati altri due milioni di euro solo in questa prima fase di legislatura, ricordando che Comune e Provincia governati entrambi dal PD sono

venuti a meno al dovere principale per chi amministra la cosa pubblica e cioè quello di impiegare risorse della collettività secondo i principi di efficienza, efficacia ed economicità. Resta il fatto che l'agonia del "Fellini" appena dopo la chiusura commerciale dell'aeroporto "Ridolfi" di Forlì decisa da Enac, conferma che per la Romagna gli aeroporti restano un lusso insostenibile.

Un vero peccato, in quanto, sia a Rimini che a San Marino ci sarebbero degli industriali con sostanziali possibilità per raddrizzare la baracca e fare di questo aeroporto uno scalo internazionale efficiente sotto tutti gli aspetti. Rimini e la Romagna se lo meritano. E allora forza, un po' di coraggio.



La "repubblica" forlivese di Via Pelacano

di Stefano Servadei

Sono nato nel 1923 a Forlì in Via Battuti Verdi, nel cuore del vecchio, popolare e popoloso quartiere di Schiavonia. Allora le donne partorivano quasi esclusivamente in casa per condivisi motivi di "riservatezza", e la comunità si era adeguatamente organizzata attraverso le "condotte ostetriche".

Due anni dopo la mia famiglia (padre, madre e due figlioletti.) si trasferì in Via Pelacano, vicino alla vecchia dismessa fornace Ragazzini, favorita dalla circostanza che mio padre era operaio dipendente di tale azienda presso la nuove fornace di laterizi corrente nell'attuale Via Dragoni.

Ed in Via Pelacano abbiamo abitato fino all'anno 1937, quando le "case chiuse", precedentemente ubicate nella zona di Schiavonia, vicino alla nuova Via Livio Salinatore, si trasferirono in Via Piave. Erano tre, applicavano "tariffe differenziate", e su tutte e tre si affacciavano le finestre della mia residenza. Ciò che indusse soprattutto mia madre a cambiare casa.

Sono, quindi, cresciuto in Via Pelacano, nella parte terminale che va dal Molino Tesorieri all'antica Via Lunga (ora Via Isonzo) a contatto con un ambiente socialmente e culturalmente abbastanza omogeneo, costituito da operai e braccianti in larga misura "espulsi" dalla vicina e, allora, ferrea realtà mezzadriale.

A parte gli operai fissi, i braccianti dell'epoca avevano quattro occasioni annuali di lavoro e di guadagno: la mietitura (allora praticata a mano con gli appositi falchetti), la trebbiatura, la campagna saccarifera presso il vicino stabilimento dell'Eridania (oggi abbandonato all'insulto del tempo e degli uomini), la spalatura della neve (che allora cadeva abbondantemente) e che il Comune organizzava per garantire la viabilità sulle strade e piazze attraverso squadre dotate di badili e pale.

A congiungere il continuo, anche se modesto, bisogno alimentare con le citate occasioni di guadagno, provvedevano "Patachet e la moglie Ernesta" titolari dell'unico spaccio alimentare della zona, attraverso un ampio esercizio del credito, contabilizzato in decine e decine di libretti con la copertina blu. E non mi risulta che mai un credito sia andato storto.

L'unico gioco veramente corale praticato dalla comunità maschile era quello delle "piastre" svolto, in genere, alla domenica pomeriggio sulla stessa Via Pelacano non ancora asfaltata, approfittando anche del fatto che la circolazione motorizzata era minima. Poi "Patachet" realizzò, nella parte posteriore della

"bottega", un campo di bocce, e questa fu una innovazione epocale che diede prestigio al quartiere, richiamando anche giocatori "di vaglia" delle località vicine.

Gli anziani di Via Pelacano, quando si recavano in città a piedi o, al massimo, in bicicletta, dicevano "andiamo a Forlì", e quando ritornavano erano richiesti delle novità cittadine. Per noi, scolari, la situazione era diversa: al mattino, alle 8, la Torre Civica di Piazza Saffi, poi distrutta dai tedeschi in fuga e ricostruita non molti anni fa, suonava ossessivamente la chiamata alle lezioni. Le

quali, in genere, incominciavano alle ore 8,30 e finivano alle 12,30. Stessa cosa alle 14 per le lezioni pomeridiane che, ad eccezione del giovedì, andavano dalle 14,30 alle 16,30.



Il quartiere faceva riferimento alle scuole elementari di Via Francesco Nullo e di Via Raniero Arsendi, ciò che ci costringeva ad un consistente esercizio podistico quotidiano. Credo che la mia grande curiosità per le vicende cittadine (un vizio che permane ancora), sia nata dal fatto che, per l'intero periodo delle elementari, mi sono considerato una sorta di "esterno" alla città, ai suoi riti e cicli, personaggi e monumenti, con una accentuazione del desiderio di approfondire come forse non accadeva ai coetanei, naturalmente immersi in quella realtà.

Salvo qualche delimitatissimo caso, l'ambiente di Via Pelacano non era fascista, anche se non era antifascista militante. I motivi di opposizione nascevano, naturalmente, più che da questioni ideologiche, dalla "fatica di vivere", di far quadrare i bilanci familiari. Nonché dall'ostentazione di ricchezza e di potere che era di pochi, estranei all'ambiente, coi quali magari ci si misurava per esigenze di lavoro, di assistenza, ecc.

Gli anziani continuavano ad essere influenzati dal repubblicanesimo mazziniano che la faceva politicamente da padrone nella zona prima del fascismo, anche in funzione dell'attiva presenza del Circolo della Via Lunga e dei suoi molti ospiti illustri.

E la circostanza era, pure, evidenziata dai ritratti di Mazzini e di Garibaldi che apparivano alla sommità di molti letti, pure senza fare provocatorio, ma con estrema naturalezza ed in omaggio alla tradizione.

I "proletari" di Via Pelacano erano aiutati, nelle vicende quotidiane, da alcune ferree convinzioni che tornavano buone nei momenti di particolare necessità, specie per i problemi fisici. Avevano illimitata stima nei primari ospedalieri dell'epoca: i professori Solieri (chirurgo) e Stefanelli (medico).

Ne descrivevano la perizia e l'umanità e confortavano i bisognosi di referenze dettagliatissime. Avevano altrettanta stima e fiducia del locale medico condotto, che per lunghi anni fu il caro e valoroso dott. Tullio Pretolani, sempre puntuale e sempre esattivo, che arrivava con qualsiasi tempo, di giorno o di notte, con la fedele "borsa medica" e bicicletta e che, per farsi capire meglio, parlava prevalentemente in dialetto.

Sempre sul piano della "salute", per le situazioni o di "routine" o, addirittura, "disperate", c'era, infine, l'assoluta disponibilità di Augusto Rotondi, il guaritore "Zambutè", che, pure in maniera brusca, dal suo ambulatorio-antro di Via Ravegnana, dispensava "pillole artigianali" a tutto spiano, con poca spesa e qualche efficacia.

Un'altra certezza era data dall'impiegato comunale "Tugnet ad Babini" (Antonio Babini), un vecchio dignitosissimo mazziniano, disinteressato e prezioso dispensatore di consigli per pratiche di ogni tipo, che per molti decenni, in servizio o da pensionato, si tenne a totale disposizione di tutti i bisognosi, senza distinzione di parte.

Gli anziani di Via Pelacano, quando si recavano in città a piedi o, al massimo, in bicicletta, dicevano "andiamo a Forlì"



(Segue da Pag. 5) - Scritti di Stefano Servadei

Forse a causa della pesante, generalizzata "questione alimentare", godeva, in quei tempi, di una notevole pubblica considerazione, fra i ceti popolari, chi conquistava, in occasione di solennità o di disfide, primati nell'ingurgitare quantitativi impensabili di "cappelletti romagnoli" i quali, come si sa, sono a "larghe falde" e molto più consistenti dei tortellini bolognesi.

Veniva indicato a dito, con fare sommo e rispettoso chi, in certe occasioni, aveva mangiato e digerito 200-220 cappelletti in brodo o asciutti.

Agli occhi di molti che digiunavano, o quasi, era una sorta di "vindice", di autorità.

E quando, in seguito, magari si imparava che era morto improvvisamente "di un colpo", la formula era: "stava benissimo, aveva mangiato abbondantemente poco prima, e poi la moglie l'aveva chiamato, e lui non rispondeva più".

Nessun pericolo che chi mangiava poco mettesse in dubbio che la superalimentazione potesse essere causa di malattie o, addirittura, di morte.

I valori morali ed etici erano, in larga misura, innati. Essere dei galantuomini, avere una sola parola, comportarsi bene con la famiglia, ecc. costituiva non un obiettivo, ma un dato di partenza.

E chi sgarrava scadeva nella considerazione generale, avvertiva l'isolamento anche fisico. Era una morale profondamente laica dato che, al contrario delle donne, gli uomini erano assai scarsi frequentatori di riti religiosi.

Ed a tal proposito, per il battesimo dei figli, vi era una sorta di tacito accordo: facevano tutto le donne, e gli uomini non dovevano sapere nulla, anche se crederci mi è sempre risultato difficile.

per infilarsi nella braccia.

Oppure, collegati da un filo, per farsene collane.

Ricordo che, di tanto in tanto, transitava a piedi sulla strada che costeggiava le antiche mura daziarie, in fregio alla Via Piave, Aurelio Valmaggi, fondatore della Camera del Lavoro di Forlì, esponente socialista, antifascista, venuto meno nell'anno 1939. Moltissimi che lui certamente non conosceva o non ricordava, lo salutavano togliendosi il cappello, sussurrando ai figli od ai vicini: "l'è un gran galantomani!"

Al diffuso buon senso, la comunità di Via Pelacano aggiungeva anche un profondo "humor popolare". Era Segretario della federazione fascista provinciale dell'epoca il cesenate conte Pio Teodorani Fabbri, che i suoi concittadini chiamavano "bafi ad spranga" (baffi di filo di ferro) a causa di un paio di mustacchi guglielmini con le punte disordinatamente rivolte all'insù.

Era alto, magro, allampanato e, in divisa di gerarca, aveva anche l'abitudine di presentarsi, a certe pubbliche manifestazioni, a cavallo di un destriero non sempre adeguatamente ubbidiente.

Ricordo le risate, del tutto estetiche ed apolitiche, che ne nascevano nei commenti che si svolgevano nei pressi della "bottega" di "Patachet", e ricordo, cosa che ho scoperto diversi anni dopo, che molti commenti erano assai simili a quelli che Cervantes usa per il suo "don Chisciotte".

Che, naturalmente, nessuno dei protagonisti aveva mai sentito nominare.

Via Pelacano era autonoma anche in fatto di innamoramenti e di matrimoni, altro elemento che ne caratterizza, nel ricordo, la "separatezza" rispetto alla vicina città.

Aggiungo che i risultati di tali unioni erano, nella stragrande maggioranza dei casi, del tutto positivi, in quanto i valori, le abitudini, le amicizie erano comuni.

Il trasloco in città della mia famiglia, verificatosi per le accennate cause quando avevo compiuto i 14 anni di età, mi fu particolarmente doloroso.

Non contavano le minori distanze e le maggiori comodità.

Mi mancava la corallità e la grande, anche se "invadente", solidarietà della vecchia strada della prima periferia forlivese.

Mi mancava l'autenticità di quei bravi lavoratori, la loro essenzialità, la loro filosofia della vita. I loro valori.

La "separatezza" di Via Pelacano rispetto al centro cittadino durò, da allora, un altro decennio. La inghiottì la guerra, il successivo grande inurbamento, che continua ancora, la relativa grande "colata di cemento" che ha prodotto, come prima vittima, la vecchia fornace ed il relativo "caminone", nonché la vicina casa della mia fanciullezza.

Pure a tanti anni di distanza continuo a sentirne il vuoto.

Non credo sia soltanto nostalgia per i miei tempi lontani.

In via Pelacano ci si conosceva e ci si salutava tutti. Si sapeva che, all'occorrenza, tutti avrebbero fornito la loro mano, senza calcoli di sorta.

Era l'ultimo contrafforte della "civiltà contadina", dei campi che, in estate, di notte, si riempivano di lucciole.

E convengo che il solo ricordo, a tanti anni di distanza, costituisce un grande privilegio.



Tuttavia, in questo modo, ciascuno salvava la faccia ed il suo ruolo, e l'uomo non si sentiva diminuito rispetto agli amici, ai colleghi di lavoro, ecc..

Poi, per la cresima e comunione, non nascevano problemi di sorta.

In genere esisteva coincidenza con qualche rituale festività, per cui tutto andava su tale conto, anche il particolare uso di "brazadel" (bracciatelli), poveri dolci popolari dotati di un buco interno che veniva utilizzato dai bimbi



Personaggi Romagnoli

2^ ed ultima parte

Aldo Ravaglia, un Alfonsinese genuino Pioniere aeronautico e uomo di forti ideali

di Ugo Cortesi

La Resistenza ha bisogno anche di lui per ricostruire gli otturatori dei fucili e dei mitragliatori che i fascisti avevano abbandonato. Nella sua piccola officina fabbricava gli otturatori, e di sera li metteva sul davanzale della finestra, a disposizione dei partigiani, che di notte passavano a ritirarli. Verso la fine della guerra, un ricognitore alleato notò la sagoma dell'aereo di fianco casa sua, e pensando si trattasse di un aereo tedesco, fu bombardato e distrutto.

Poco rimase del velivolo, anche perché la rotta del Senio compì l'opera di distruzione. In seguito furono ritrovate alcune parti di cui l'elica, (custodita gelosamente dal figlio Gaetano recentemente scomparso) che vennero ammucciate alla meglio vicino casa.

Nel 1946 il Tenente Colonnello della RAF Wrosky, visti i rottami dell'aereo, credendo si trattasse di un aereo inglese abbattuto, chiese la restituzione del motore (il famoso Cyrus). Ravaglia spiegò all'ufficiale inglese ogni cosa, fece vedere tutta la documentazione del velivolo e fra i due nacque una sincera amicizia. L'ufficiale chiese a Ravaglia se volesse trasferirsi in Inghilterra a lavorare nella fabbrica di aerei De Haviland, ricevendo un rifiuto, poiché non se la sentiva di abbandonare il luogo natio. Successivamente nel 1948 lo stesso Colonnello Wrosky ritornò alla carica, riferendo a Ravaglia che tutto era pronto per il trasferimento di tutta la famiglia in Inghilterra, di presentarsi quindi all'Ambasciata Inglese che aveva già disposizioni in tal senso. Rispose che le sue radici erano ad Alfonsine e che non poteva accettare. Anche in questo caso rinunciando a privilegi, per amore della propria terra.

Amareggiato da questa esperienza "aeronautica", nel dopoguerra, Ravaglia ha continuato la sua attività di costruttore di aratri, brevettando nuove soluzioni tecniche.

Nel 1952 inventò il primo aratro idraulico e costruì lui stesso la pompa ed il deviatore non ancora presenti in commercio e, data la difficile reperibilità dell'olio idraulico, utilizzava acqua emulsionata.

Altre diverse invenzioni, nel campo delle macchine agricole, si devono a Ravaglia, che non ha sfondato nel settore, anche perché con entusiasmo esternava queste sue ricerche, che venivano sfruttate da concorrenti che avevano maggiori possibilità economiche per applicarle a livello industriale. Basti pensare agli ammortizzatori meccanici ed idraulici dei vomeri. La bontà dei suoi prodotti era arrivata anche oltre confine e la Ditta Aldo Ravaglia di Alfonsine è stata una delle prime ditte esportatrici della Provincia di Ravenna.

Un altro brevetto di Ravaglia, nato sempre negli anni Trenta e che merita di essere citato, è un carrello bivalente per paracadutisti militari. In pratica fece un prototipo che assomigliava ad una carriola, in tubolare pieghevole, che occupava poco spazio, sul quale poteva essere

collocato una mitragliatrice "Breda", permettendo una maggiore rapidità di spostamento. La stessa "carriola" aveva delle blindature laterali, che ripiegate all'interno, e tolta la mitragliatrice, poteva servire per il trasporto dei feriti. Quando presentò la domanda di brevetto, il Ministero della Guerra chiese la copia di tutta la documentazione e la consegna del prototipo. Ravaglia vide poi questa sua invenzione, diversi anni dopo, in dotazione ai paracadutisti tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Poi, sempre in quegli anni inventò un collimatore per il lancio di bombe dagli aerei. Questa apparecchiatura serviva al pilota per calcolare la velocità del vento, la deriva e l'angolo di caduta. Nel 1944 e 1945 i bombardieri angloamericani erano dotati di questa apparecchiatura, ma lui l'aveva inventata diversi anni prima.

Siccome buon sangue non mente, anche i suoi figli, Gaetano ed Eligio, hanno in un certo qual modo recepito e seguito le passioni del padre.

Gaetano (da poco deceduto) era un costruttore, amatoriale e per proprio uso, di deltaplani che, ancor oggi, nulla hanno da invidiare a quelli costruiti industrialmente, anzi hanno accorgimenti e tecnologie che altri ancora si sognano. Tanta era la voglia di volare di Gaetano, che da bambino amava giocare nella cabina dello IAACA, e che da grande ha pensato di realizzare il suo sogno. Ha costruito dapprima tutte le attrezzature necessarie ed utilizzando anche macchine utensili della vecchia officina paterna, ha fabbricato un primo deltaplano, circa 15 anni fa, di cui ne va fiero se non per il fatto che, in 15 anni, a differenza di altri, non è mai caduto. Ha inventato ed applicato sul deltaplano gli innesti automatici per le ali che consentono maggior praticità e maneggevolezza nel montaggio. Ci fermiamo qui per non svelare cose che potrebbero essere utilizzate da altri, come lo è stato per suo padre. Parlando con Gaetano si sentiva che oltre a un gran cuore, come tanti altri Romagnoli, aveva dentro anche un potente motore che gli dava impulso.

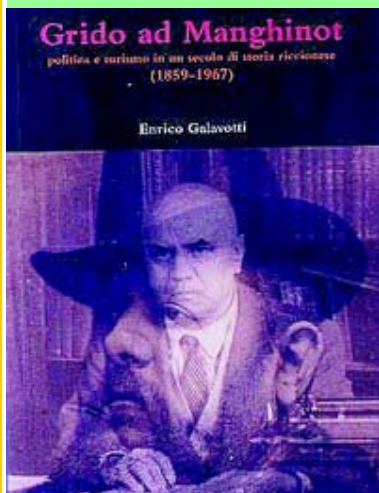
Eligio, il più giovane dei fratelli, con la passione del volo e della meccanica, è stato il primo pilota ad ottenere il brevetto a soli 17 anni di età, dopo aver partecipato al primo corso premilitare del dopoguerra. Entrato giovane nell'Aeronautica Militare, l'abbandonò dopo un breve periodo, quando un suo commilitone, Vittorio Calcano di Ravenna, cui era molto legato, precipitò con l'aereo e rimase ucciso. Chiedete ad Eligio qualsiasi cosa tecnica su tutti i tipi di motore e certamente ne riceverete risposta. Mi pregio ricordare il concittadino Aldo Ravaglia, non solo per il suo estro e le capacità lavorative, ma per aver dimostrato quanto sia importante l'onestà, la lealtà e l'onore e che non c'è prezzo o privilegio che le possano ripagare.



GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 1^



Inizia con questo numero la prima parte di un'opera dell'autore Enrico Galavotti dal titolo "GRIDO AD MANGHINOT - Politica e turismo in un secolo di storia riccione (1859-1967)".

Narrazione di un secolo di storia riccione dalla nascita del turismo balneare alla fine del miracolo economico degli anni '60 tra anarchia, socialismo, fascismo e comunismo.

Le vicende di due generazioni di Galavotti che, nel

bene e nel male, hanno fatto parlare di sé. La prima edizione è edita in Cesena-Riccione nel 2011.

Enrico Galavotti è nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977 è stato docente a Cesena di materie storico-letterarie, è altresì webmaster del sito www.homolaicus.com il cui motto è: *Umanesimo Laico e Socialismo Democratico. Il suo indirizzo di posta elettronica è: galarico@homolaicus.com*

Il contenuto della presente opera è rilasciata con una licenza Common Reader e noi siamo stati autorizzati dall'autore alla sua divulgazione e lo ringraziamo sentitamente.

L'8 marzo del 2011 mio cugino Gabriele decise di soddisfare un desiderio che da tempo avevo: sapere qualcosa di più di mio nonno paterno Guido Galavotti, che in realtà si chiamava Grido, poiché suo padre Domenico, quale convinto anarchico, amava dare ai propri figli dei nomi battaglieri che volevano essere un programma (per altri due scelse Ribelle e Giordano Bruno). E mi consegnò un faldone contenente alcuni importanti documenti: le sue lettere scritte a mano o a macchina, articoli di giornali firmati da lui o da lui ritagliati, atti giudiziari riguardanti alcuni contenziosi, suoi e di suo padre, fotografie di famiglia. Il tutto di un uomo politicamente impegnato, di idee socialiste, nato nel 1889 a Riccione, la quale, fino al 1922, fu una semplice borgata riminese, tant'è che bisognerebbe dire che in realtà era nato a Rimini.

Quando lui morì, nel 1967, io avevo tredici anni e ho solo ricordi sbiaditi. P.es. che era completamente calvo e che teneva una pila molto alta di fascicoli del settimanale *Epoca* sopra la scrivania. Penso di non averlo mai visto in piedi: la sua scrivania era circondata da enormi scaffali tenere moltissimo (vi sono

Ricordo benissimo invece l'ultima, tristissima cosa, quella cosa poco prima del funerale, di quel lungo corteo funebre senza prete, in cui la neve che cadeva era così tanta

che faceva stonare la banda, e che io guardai da una finestra di casa mia; ma quella cosa no, quella la vidi da vicino, ai piedi del letto di mio nonno, in ospedale, dove mi ci aveva portato mio padre, perché potessi vederlo l'ultima volta, e che mi rimase così impressa come se fosse morto ieri.

Assomigliava a quella fascia che mia madre mi aveva messo alle orecchie quando, poco tempo prima, avevo preso la parotite, perché quella pomata scura non sporcasse il cuscino. Era la *mentoniera*, che gli infermieri gli avevano legato evidentemente perché non riusciva a tenere la bocca chiusa, quella bocca che non riuscì a tener chiusa neppure da morto, dopo che, per averla tenuta troppo aperta da vivo, glien'eran capitate di tutti i colori. Questa tutta l'esperienza diretta avuta di mio nonno Grido. Il resto sono chiacchiere, aneddoti, raccontati da familiari, cui ho sempre dato poco peso, come quando mia madre mi diceva che lui, alla domanda perché s'era sposato una donna che non era al suo livello, rispondeva ch'era rimasto affascinato dalla sua bellezza.

Una donna che comunque gli diede cinque figli, lo amò e lo servì (non senza contestarlo per la sua attività politica) sino all'ultimo giorno della sua vita. Si chiamava Annunziata Caroni, ma tutti l'han sempre chiamata «Ciadina»¹ e alcuni addirittura, a causa del suo carattere forte, «la bersagliera». Aveva svolto vari lavori come maestra d'asilo non diplomata, cuoca, salumiera, lavandaia, affittacamere... (una caratteristica questa, di fare i lavori più diversi, tipica di tanti riccionesi).

Le donne di Riccione, soprattutto quelle dei primi anni Venti del Novecento, ma anche quelle della Resistenza, non sono state certo meno importanti degli uomini. Lei riuscì persino a comprarsi per mille lire un lotto di terra, ma Grido la obbligò a rivenderlo, perché non voleva passare per un possidente.

La Speranza, ultima sopravvissuta di Grido, è convinta (ma probabilmente lo erano stati anche gli altri figli) che se fosse dipeso dalla «Ciadina» i Galavotti sarebbero diventati tutti ricchi e in ogni caso la famiglia di Grido si sarebbe risparmiata ben ventisette cambiamenti di abitazione.

S'era rotta la schiena per far quadrare i conti nella sua famiglia, eppure la «storia», quella delle fonti scritte, non l'ha fatta

lei ma suo marito. Come da millenni succede. Ho una foto in cui festeggiano il loro cinquantesimo di matrimonio, e sono sorridenti, ma se lei potesse parlare, che cosa mi direbbe? Io mi schifavo un po' a baciarla, perché da anziana le erano cresciuti dei peli in faccia e quella mi diceva, pensando agli ottimi rapporti che viveva con sua nuora: *l'è sgustòs com la su' ma'*.

Nota 1: In genere le donne chiamate «Annunziata» venivano soprannominate «Ciada» o «Ciadina», diminutivo di «Annunciata». Mai come nel caso della Ciadina la correzione automatica dell'editor, al momento della stesura di questo libro, fu indovinata: «Piadina»! Chissà quante volte nell'immaginario dei figli vi sarà stata un'identificazione così stretta dei due termini...

(Segue la seconda parte sul prossimo numero)

**Io sono e resto un antifascista,
un italiano che dà e intende dare
le sue ultime - o penultime -
energie alla causa democratica
e alla elevazione, spirituale e materiale,
del Proletariato.
Grido Galavotti
Riccione, 24 febbraio 1945**

di libri, cui doveva tenere moltissimo (vi sono lettere in cui si disperava di aver perduto *Trent'anni di Critica Sociale*, del 1921, il più importante periodico socialista italiano, col meglio di Turati, Treves, Mondolfo ecc.: l'aveva prestato al compagno Ugo Villa, morto nel 1944 a causa di una granata tedesca; successivamente la casa di Villa era stata devastata dagli Alleati).



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

Il redattore capo mi ha chiesto una poesia estiva. Non sono mica una miniera inesauribile, né l'ispirazione può venire a comando. Già nel mese di Giugno 2013, Luglio 2011 e Agosto 2010 avevamo presentato poesie ambientate nei rispettivi mesi.

Questa PAN, ispirata dall'omonima canzone in lingua italiana composta nel 1968 da Duilio Del Prete, è piuttosto primaverile, anziché estiva.

Potete ammirarne la bellezza lanciando su Google le parole PAN DUILIO DEL PRETE; comparirà un link in You Tube. Interessanti anche i commenti, alcuni pure in francese.

PAN

1 A vòj bé' dl'uva dôra
e pu stèndum a l'ôra
e cun la piva ad Pan
a vòj sunè' cun dò nô't una cãnta
parchè ch'è' fiurèsa e' trifòjal
u n môv una fòja
la vòja l'è tãnta
par la fèsta 'd Pan.

2 Dòp da la luž ch' la pitura
la tu tètta dura
cun e' vérd ad Pan
a vòj filtrèr e'culór d'una viòla
ch't invìda cumpãgna int `na fòla
parché te t a n t vargògna
e t a t lèsa andè' e t sògna
cun e' côr ad Pan.

3 Ach fata grèzia staséra
u n u m pèr e' véra
e' srà un regàl d Pan
te t a t acòst e me a t sfjur cun al dida
te t trèm cumpãgna la fòja dla vida
tcì còma un fiór cvért ad gvaza
e u t arlùš ins la faza
e' suriš pulì ad Pan.

4 Gvêrda l'òmbra acsè alžira
dla séra ch'l'ariva
int e' bòsc ad Pan
la žira in tond còm ch'la fòs una giòstra
u s prèla la tèsta
ch'la n s pé' gnãñc la nòstra
a s sèn invurnì
int e' mònd ad Pan.

Lettera già inviata al Direttore de LA VOCE

Nel 35° Anniversario della morte del **Dott. Alfiero GENTILINI**

14/071978 - 14/07/2013

Caro Direttore,

mi corre l'obbligo di fare una doverosa premessa, e mi creda non vi è alcuna polemica in quello che vado a scrivere, ma una spiacevole e deplorabile constatazione. "Grande fu il rimpianto per la sua scomparsa, l'intero paese si era stretto a lutto nella nefasta e prematura morte, che aveva gettato non solo la famiglia, gli amici, ma anche tutti gli assistiti nello smarrimento e nello sconforto più profondo. Nei giorni successivi, i concittadini e gli amici sentirono il bisogno di dedicare a sua memoria un monumento su cui posare il suo busto bronzeo, meravigliosamente plasmato dallo scultore che lo realizzò". Quel monumento attende ancora una pubblica collocazione. Il Dottore Alfiero Gentilini è stato un esempio di incommensurata professionalità, da tutti richiesto nel territorio comunale e oltre tale confine. Capacità, dedizione, generosità, amore per la vita e nella vita fino a sacrificare la propria, perché questo è accaduto. Instancabile studioso, anche nelle ore di riposo, coadiuvato dall'inseparabile e amata consorte, ascoltava ad occhi chiusi la lettura dei testi di medicina che gli leggeva nell'approfondimento di quella o quell'altra malattia, (eh!.. quando pareva dormire si fermava, istintiva-

mente apriva gli occhi e le diceva di continuare la lettura). Sono queste parole di ricordi vissuti che ogni qualvolta tornano alla mente, gli occhi si rigonfiano di lacrime. Un vuoto ancora oggi non colmato, un'esistenza i cui valori sono stati drammaticamente dimenticati. A questo oblio, evidentemente concorrono più fattori, principalmente la consapevolezza di un attuale sistema sanitario (distorto e distratto nei confronti della propria nazione e dei propri cittadini in particolare), in cui vi è spesso la mancanza di empatia con la persona, qualità fondamentale, che spesso oltre alla professionalità può curare più di un medicinale. Grazie Alfiero! Questo tuo amico e paziente, non smetterà mai di esprimere sentimenti propri e di tutti gli amici, cittadini e pazienti che vorrebbero ammirare il monumento dedicato nella pubblica piazza. Eh!.. non posso non ricordare, un altro grande ed insostituibile uomo di scienza e di medicina "Tuo collaboratore" di cui la nostra comunità dovrebbe onorare il nome: Il Dottore Francesco Rossi "Cecco", il Farmacista, il primo medico e assistente in senso lato riferito alla cura della persona. Per me, per noi che ci siamo onorati della sua stima ed amicizia, la sua opera è ed è stata motivo di grande orgoglio. Sempre disponibile, maestro di vita intellettuale e culturale, venuto a mancare dopo una lunga malattia il 22/01/2009. Grazie! "Cecco", la "TUA" grande sapienza non troverà più uomini in grado di appagarla.

Pietro Bioni - Misano A. il 07/07/2013

Carissimi Amici,

vi informo che sono state fissate le date dei concerti riservati ai partecipanti del nostro seminario di
"Alto Perfezionamento in Canto Lirico"

Venerdì 2 agosto- ore 21, 30 - Giardino della Residenza Universitaria - Bertinoro

Lunedì 5 agosto- ore 21,30 - "Circolo Tennis Villa Carpena", Via Brando Brandi ,69 - Forlì

Martedì 6 agosto-ore 21,30 - Concerto lirico "Gran Gala" - Piazza "della Libertà" - Bertinoro

Per tutte le serate, l'ingresso è libero al pubblico

Per informazioni contattare il n. 333-4631404

Vi saluto con il piacere di rivedervi a Bertinoro

Wilma Vernocchi



Spazio dell'Arte Romagnola

a cura del Prof. Umberto Giordano

DUE DOMUS ROMANE ... IN ROMAGNA

Il termine Romagna deriva dal latino Romània che, a partire dal VI secolo, fu usato per distinguere il mondo romano da quello barbarico-longobardo situato più a nord.

Mi è sembrato quindi giusto tornare a parlare di questi nostri antichi progenitori Romani che hanno lasciato, nel nostro territorio, tracce importanti della loro cultura e della loro abilità.

I Romani, specialmente nei primi secoli, non diedero all'arte la stessa importanza che vi avevano dato i Greci, fini pensatori, filosofi che avevano fissato canoni estetici, spesso su base matematica, giungendo a stabilire, in maniera rigorosa, il giusto rapporto fra ogni singolo elemento costitutivo del tempio ed il diametro della colonna.



Nei Romani prevaleva il senso pratico e questo li portò ad essere degli straordinari costruttori ed architetti, tesi innanzi tutto al soddisfacimento di esigenze pratiche: la realizzazione di fognature efficienti, la costruzione di acquedotti giganteschi che portavano nelle città un'enorme quantità di acqua purissima prelevata dalle sorgenti, la costruzione di una rete stradale efficientissima che consentiva alle loro legioni di raggiungere rapidamente ogni provincia dell'impero e la realizzazione di terme nelle quali riposarsi e curare il loro corpo.

L'elenco sarebbe lunghissimo anche perché, fra le esigenze prioritarie, uno spazio importante era dato anche alla celebrazione dello Stato e di chi lo guidava, che portò alla realizzazione di archi trionfali che esaltavano le vittorie conseguite dagli imperatori e di grandi fori, primo fra tutti quello romano, fatti di piazze, monumenti, templi, basiliche (nelle quali si amministrava la giustizia) che con la loro ricchezza testimoniavano la grandezza di Roma.

Fu in questi spazi monumentali e celebrativi nei quali venivano portate, come prede belliche, le opere d'arte strappate ai Greci, che i Romani cominciarono a conoscere la bellezza dell'arte greca da cui derivò il desiderio, da parte dei ricchi patrizi, di adornare le loro case con statue greche e, non potendosi impossessare delle prede belliche che appartenevano allo Stato, svilupparono un efficiente sistema di copiatura affidato spesso a scultori di origine greca o etrusca. Questo nuovo interesse per l'arte non piaceva a Catone il censore, che riteneva l'arte una cosa inutile e frivola che distraeva il cittadino roma-

no dai suoi compiti principali: la politica e la guerra. Ma come spesso accade nemmeno Catone riuscì ad arrestare l'evoluzione dei costumi.

Naturalmente i Romani non si preoccuparono solo di realizzare importanti opere pubbliche. A differenza dei Greci, infatti, non si accontentarono di case relativamente piccole e modeste, con poche stanze raggruppate attorno a un cortile e, utilizzando le loro abilità costruttive, realizzarono abitazioni degne dei conquistatori di un impero, articolate su tre diverse tipologie.

Le case più semplici, naturalmente, erano quelle destinate al popolo. Queste abitazioni, chiamate "insulae", realizzate con materiali poveri e costituite da pochi locali, raggruppati in blocchi edilizi ordinati su più piani, con poche finestre (naturalmente prive di vetri in quanto il vetro allora era un materiale estremamente pregiato), formavano i grandi quartieri popolari dove però non mancava mai una fontana pubblica che forniva ottima acqua a tutta la popolazione.

Esistevano poi le grandi case dei ricchi, le "ville", dislocate fuori città, nelle tenute agricole, che comprendevano sia l'abitazione del proprietario, che vi soggiornava per brevi periodi, sia gli spazi funzionali alla gestione dell'azienda agricola, come le cantine, i granai e i magazzini.

Le abitazioni più prestigiose, però, erano le "domus", residenze cittadine dei ricchi patrizi romani, sviluppate longitudinalmente partendo dalla porta che si affacciava sulla strada e che, superato un piccolo vestibolo, si apriva nel grande atrio con al centro una vasca nella quale confluiva l'acqua che entrava attraverso l'apertura del soffitto (compluvium) che aveva anche lo scopo di illuminare l'ampio locale.

Attraverso un corridoio che affiancava lo studio del padrone di casa si giungeva poi all'area più riservata della casa, organizzata attorno ad un ampio giardino circondato da un porticato (peristilio), sul quale si affacciavano le stanze nelle quali si svolgeva la vita diurna della famiglia e che ricevevano aria e luce dal giardino, chiuso e protetto dalle intemperie.

L'area notte, più riservata, era normalmente dislocata nel piano superiore.

Tutte le stanze di rappresentanza erano arricchite da mosaici pavimentali e da decorazioni pittoriche, più o meno ricche, sulle pareti.

A tale tipologia di base appartengono le due splendide domus che prenderemo in esame: la "domus del chirurgo" di Rimini e la "domus dei tappeti di pietra" trovata a Ravenna.

L'una e l'altra sono opere straordinarie,

caratterizzate dalla presenza di stupendi mosaici pavimentali idealmente paragonati, nella domus ravennate, a splendidi tappeti realizzati però con le tessere del mosaico costituite da piccoli pezzi di marmo sapientemente disposti sulla malta cementizia.



Segue da pag. 10- SPAZIO DELL'ARTE ROMAGNOLA

La "domus del chirurgo", che risale al II secolo, e che potremmo definire un ricco e ben attrezzato ambulatorio medico-chirurgico, ci ha consentito di capire come operava un medico militare, grazie al ritrovamento di ben 150



strumenti chirurgici in ferro e bronzo, provvidenzialmente caduti sul pavimento e protetti per secoli dalle macerie della casa, crollata in seguito ad un catastrofico incendio e mai più abitata. Il medico era probabilmente di origine orientale, forse greco, il cui nome: Eutyches è stato ricavato da una scritta trovata nell'ambulatorio.

La struttura della domus è leggermente diversa dal modello tradizionale, non trattandosi di una semplice casa di abitazione. Diverse stanze, infatti, si affacciano su un lungo corridoio e fra queste stanze sono state individuate una sala chirurgica ed un ambulatorio. Il corridoio conduce poi all'immancabile giardino sul quale si affacciano le stanze utilizzate come residenza dal padrone di casa: sala da pranzo e camera da letto mentre la cucina e la dispensa erano dislocate al piano superiore.

Mai incendio fu più provvidenziale per noi posteri perché, come accadde per le case di Pompei, Ercolano e Stabia sepolte dall'eruzione del Vesuvio, il disastro ha bloccato lo scorrere del tempo e ci ha consegnato, dopo tanti secoli, l'istantanea di un momento fissato per sempre dall'evento catastrofico.

Sono stati infatti trovati numerosi reperti, oltre ai preziosissimi strumenti chirurgici, alcuni del tutto originali: un piccolo tesoretto in monete, contenitori e strumenti per

la preparazione di farmaci, oggetti di uso quotidiano come vasellame da cucina ed elementi decorativi fra i quali spicca un elegante pannello in vetro colorato raffigurante tre pesci.

La domus ravennate, denominata "dei tappeti di pietra", in realtà è la somma di due abitazioni sovrapposte, di epoche diverse, una domus romana del III o II secolo a.C., ed un ricco palazzo bizantino degli inizi del VI secolo.

Queste meravigliose strutture si trovavano ad una profondità di circa 3 metri sotto l'attuale livello stradale, a causa del ben noto fenomeno di subsidenza che ha fatto sprofondare anche i più importanti monumenti ravennati, come il Mausoleo di Galla Placida e San Vitale, a causa della natura paludosa dell'area sulla quale Ravenna venne edificata.

Il palazzo bizantino era costituito da tre cortili e 14 stanze tutte impreziosite da splendidi pavimenti in mosaico il cui sviluppo complessivo è di ben 700 m². La decorazione musiva è costituita prevalentemente da eleganti motivi decorativi, diversi da stanza a stanza. Fanno eccezione due soli pannelli figurativi, con tematiche profondamente diverse, rappresentanti uno il Cristo buon pastore e l'altro una danza di Geni collocata in un riquadro al centro di un pavimento.

I mosaici, dopo un accurato restauro, sono stati ricollocati nella posizione originaria, in un locale appositamente predisposto, a 3 metri di profondità, a cui si accede attraverso la piccola chiesa di Sant'Eufemia.

Le due domus descritte in questo articolo sono ampiamente documentate, con molte foto, nella mia pagina facebook sull'arte in Romagna.

(<https://www.facebook.com/ARTE.IN.ROMAGNA>).



FOTO STORICA DEL MAR

Bertinoro, 22.12.1991
Trasmissione di RAI 3

(Foto di Bruno Castagnoli)

Inviatemi immagini e fotografie del MAR o della Romagna e le pubblicheremo



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Civitella di Romagna



Dati amministrativi

Altitudine	219 m. s.l.m.
Superficie	117,80 kmq.
Abitanti	3.834 (31.12.2011)
Densità	32,55 ab/Kmq.
Frazioni	Castagnolo, Cigno, Civorio, Collina, Cusercoli, Giaggiolo, Nespoli, Petrella, San Paolo, Seggio, Seguno, Voltre

Civitella di Romagna è una cittadina romagnola della valle del Bidente, in provincia di Forlì-Cesena. Nulla si sa della sua fondazione, che forse risale all'epoca etrusca o romana. Il nome compare per la prima volta in un documento dell'anno 757.

Risulta che, nel 963, il paese, abitato da monaci e da contadini, disponesse anche di un castello, governato dall'abate. Il 14 novembre 1277 Civitella venne occupata dai guelfi fiorentini, insieme a Pianetto, Valdoppio, Valcapra e Montevecchio.

Pochi anni dopo, all'incirca nel 1289, Stefano Colonna, rettore papale, acquistò o si fece assegnare diversi feudi, tra cui Civitella. Nel 1302, Civitella viene assegnata a Francesco di Orso Orsini, dalla famiglia del Legato Papale. Nel 1316 fu luogo di un'importante scontro tra guelfi e ghibellini dietro il colle del Girone. Alla fine della battaglia risultarono deceduti più di 30 cavalieri ghibellini e altrettanti fanti.

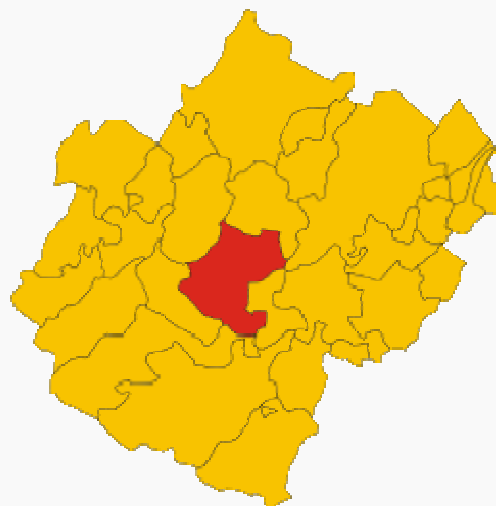
Nel 1403-1404 Civitella fu assediata dai fiorentini: l'assedio non ebbe successo, e Civitella ritornò sotto il dominio papale. Il 7 aprile 1463 il podestà papale in carica, persona molto irascibile, maltrattò parecchie volte un abitante del paese e decise di ucciderlo. Concluse le ostilità, nel 1482 il paese ricevette il titolo di contea.

Nel XVI secolo Civitella fu coinvolta negli assedi di Cusercoli a causa di Caterina Sforza, che tuttavia non raggiunse mai Civitella e non ebbe mai il possesso del castello. Nel 1527 i Lanzichenecchi passarono per il paese, saccheggiandolo e commettendo violenze per vendicarsi del loro capo ucciso. Il 1 aprile 1556 avvenne una presunta apparizione della Beata Vergine della Suasia ad un abitante di Civitella, Pasquino da Vignale. Per celebrare l'evento si diede il via alla costruzione di un santuario. Verso il 1580, Civitella tornò nelle mani della Santa Sede, dopo essere stata riscattata dal pontefice Gregorio XIII. Comin-



Nome abitanti	civitellesi
Patrono	San Michele

Posizione del comune di **Civitella di Romagna** all'interno della provincia di Forlì-Cesena



ciò un periodo di crisi, dominato dalla carestia dovuta alla mancanza di grano e ad un terremoto che causò 100 vittime. Agli inizi del XVII secolo nel paese si diffuse la piaga del contrabbando, soprattutto di grano e bestiame. Nel 1661 vi fu un altro terremoto che colpì la Romagna, che uccise più di 120 persone e distrusse totalmente il piccolo paese. A partire dal 1718 si hanno notizie del carnevale, in cui i ricchi indulgevano in feste mascherate mentre ai poveri veniva distribuito del grano.

Di nuovo nel 1722 si profilò lo spettro di una carestia per via di un cattivo raccolto, scongiurata con i raccolti dell'anno successivo: dai documenti dell'epoca risulta che l'abbondanza spinse i governatori ad avanzare richieste curiose, ad esempio bacche di ginepro in gran quantità.

A partire dal 1732 venne tassato il consumo di tabacco e di acquavite al posto del vino, poiché questi vizi stavano cominciando a diffondersi tra il popolo. Nella seconda metà del XVIII secolo i furti nei campi e il contrabbando erano diffusi, e vennero imposte pene dure anche per i reati minori.

Per debellare malviventi e briganti che proliferavano nelle campagne, nel 1803-1809 venne avanzata la proposta di creare una *Guardia Nazionale di Campagna*. Tra il 1813 e il 1815 viene riaperta la dogana.

Nel 1815, col Congresso di Vienna, Civitella venne di nuovo accorpata allo Stato Pontificio e venne riunita con il comune di Cusercoli. A fine '800 questo piccolo paese ha dato i natali a due grandi personaggi storici che andarono a scrivere pagine importanti della storia d'Italia: Nicola Bombacci che nel 1921 fondò il Partito Comunista e Leandro Arpinati che insieme a Benito Mussolini fu fra i fondatori del primo fascismo. Si potrebbe dire che la storia recente della nostra Nazione con la lotta politica fra fascisti e comunisti è nata a Civitella di Romagna.

